

OSCAR PELLESI

FRANCESCO D'ASSISI
1182-1226
Figlio del vento

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

*Il vento soffia dove vuole
e ne senti la voce,
ma non sai di dove viene
e dove va:
così è di chiunque
è nato dallo Spirito.
(Gv 3,8)*

*I edizione 2004
II ristampa 2006*

In copertina: San Francesco, disegno di Ornella Buffoli.

ISBN 88-250-1477-5

Copyright © 2004 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI S. ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

*È scritto da qualche parte:
«A che serve copiare un comportamento senza le sue motivazioni?
A che serve adottare le motivazioni senza le radici che le producono?
Forse la capra diventa un Rabbì solo perché ha la barba?
E un topo diventa un Professore solo perché vive in biblioteca?
Sciocco è prendere in prestito la lampada di un altro
se posso diventare luce!».*

*Lo storico ha il compito di descrivere il paesaggio
e la casa sulla collina; ma non è suo compito
parlare del padrone di casa, se non per brevi accenni.*

PRESENTAZIONE

Raggiungerai il paradiso, allora,
quando avrai raggiunto la velocità perfetta.
Il che non significa mille miglia all'ora,
né un milione di miglia,
neanche vuol dire volare alla velocità della luce...
Perché qualsiasi numero, vedi, è un limite,
mentre la perfezione non ha limiti.
Velocità perfetta, figlio mio,
vuol dire solo esserci,
essere là.

(R. Bach, *Il gabbiano Jonathan Livingston*)

Questo Francesco di Oscar Pellesi, oltreché personaggio squisitamente *surreale* nel senso positivo di «figlio del vento» è anche, per paradosso, la verifica del *vero inventato* di matrice manzoniana.

Quando il Manzoni progettò il romanzo fu spaventato dall'aggettivo «storico» con cui voleva qualificarlo. Egli pensava, infatti, a due tipi di *vero*, al *vero storico* e al *vero morale*. Il vero storico si identificava con proposizioni di questa specie: «Pilato, procuratore romano della Giudea, dopo aver fatto flagellare Gesù lo consegnò perché venisse crocifisso»; «Viveva ad Assisi, nella valle spoletana, un uomo di nome Francesco».

Il vero morale, invece, si identifica con proposizioni di quest'altra specie: «Lo spirito è pronto, la carne è debole»; «È meglio obbedire al servo o al padrone?».

Il vero storico ha un suo divenire nella storiografia; il

vero morale sembra avere radici più profonde del vero storico. Ma oltre a questi due tipi di vero, doveva esserci un terzo tipo di vero, ancora più misterioso, e forse ancora più solido dei primi due. Si tratta del vero inventato. Il Manzoni voleva che persone come Lucia, Renzo, padre Cristoforo fossero vere almeno quanto Maria de' Medici, Richelieu, i Lanzichenecchi.

Non si trattava di togliere qualcosa alla verità «storica» di costoro, ma di mettere loro accanto anche gli altri, traendoli da una fonte altrettanto legittima.

Restava un problema: come salvarsi sul piano pedagogico dall'accusa di inganno? È possibile presentare un personaggio inventato come fosse un personaggio vero, a guisa di un personaggio storico o di una verità morale senza creare confusione, nel lettore, tra favola e storia?

Manzoni ritenne possibile evitare tale confusione agganciando il vero inventato all'oggettività più alta del pensiero divino. Breve: anche l'inventato, pur essendo un vero di altro ordine, è vero quanto il vero storico o il vero morale, poiché, come questi, ha il suo perché nella mente di Dio. Ciò che conta, semmai, è che Dio possa anche apporvi la sua firma.

Questo aggancio dell'inventato all'oggettività della mente di Dio viene offerto al Manzoni dalla filosofia rosminiana secondo la quale all'idea dell'infinito in noi corrisponde l'Essere infinito nella realtà. E ciò perché se alle nostre idee non corrispondesse l'oggetto reale, dovremmo dubitare di tutto. Dunque, tutto ciò che penso esiste almeno in due luoghi: nella mia mente e *in mente Dei*.

Lucia è reale quanto i monti sorgenti, anzi più reale dei monti se è vero che questi possono andare distrutti.

Come artista, il Manzoni investiga oltre la documentazione e come credente ricerca la dramma tra la sporcizia della casa, e la pecorella tra i lupi della foresta.

In questo senso Francesco è il vero inventato dall'autore di questo saggio. Ma un vero inventato che trova le sue lontane radici nella storia, e soprattutto nella mente di Dio.

Potremmo dire di trovarci di fronte a una «fenomenologia dello spirito» che rischia di autofondarsi e di procedere con ritmi propri, snobbando in certo senso le fonti storiche. L'autore più che storico delle «cose» è analista dell'umano. Ama cioè parlare del padrone che sta dentro la casa sulla collina e non della collina o della casa. Così lo storico deve fermarsi ai margini della grotta in cui si rifugia Francesco. Fuori metafora: non più «Signore, che vuoi che io faccia?», ma semplicemente «Signore, sia fatta in me la tua volontà».

Particolarmente graffianti sono le analisi interiori della psiche di Francesco, a ogni passo importante e decisivo del suo «folle» itinerario nel vento. Come, per esempio, dopo la scelta del Padre nei cieli: «Chi rinasce dall'alto non imita nessuno»; o come, dopo le parole udite alla Porziuncola: «Il vangelo e Francesco si incontrano in quell'attimo e diventano una cosa sola per intima umana e divina consonanza, resa possibile dalla rinascita di fuoco». Ancora: «Francesco non scopre *dal* vangelo ma *nel* vangelo risente – e sarà così sempre – ciò che già matura in lui per crescita interiore [...]; Francesco dice sì a se stesso e al suo Signore nello stesso momento».

In quanto rinato capisce il vangelo; non è quindi un non-rinato che imita o segue.

Breve: Francesco è «figlio del vento» e dunque sempre in volo. Storia, teologia e spiritualità non bastano a dare ragione di lui: «occorre rifare e capire il suo cammino di conversione, la sua rinascita».

La prima parola che ci viene incontro è la «povertà». Attenzione ai sentieri bloccati. Francesco non è un povero storico, è un vivente. «Al centro sta la persona nel suo rapporto vitale con se stessa e con la sua fonte, e non la povertà».

La povertà? «È una bugia vecchia come il suo contrario, cioè la ricchezza». Ciò che Francesco trova è la persona vivente e ciò vale più della povertà, intesa come strada per ritrovare la vita.

Ci permettiamo di aggiungere che la bugia sulla pover-

tà risale alla traduzione imperfetta della prima Beatitudine. Non si deve dire «Beati i poveri in spirito»; ma «Beati i mendicanti (o ricercatori) dei valori spirituali» e tutto si ricompatta con la persona vivente. Di qui l'ultimo corollario: Francesco è con i poveri (storici) non per una scelta di campo, ma perché vede ogni persona «con gli occhi del cuore e della verità».

Per quanto riguarda il lavoro – attività molto vicina alla povertà evangelica – poche sono le battute ma esaurienti: «Il lavoro è. Così come la persona. Sono due momenti inscindibili, inseparabili [...]; esempio e ozio sono due parole memoriali di vita per Francesco».

Su questo tema vitale prendono rilievo le pagine dedicate a santa Chiara, la quale resiste al confinamento nella clausura, come voleva la tradizione monastica. Per cui: «Libertà assoluta dalle cose e il lavoro delle proprie mani è l'altro nome della vita per Chiara così come lo era per Francesco». Ancora: quando Chiara chiese e volle il «privilegio della povertà» (settembre 1228) intendeva avere «il pane dal lavoro delle proprie mani e, in caso di necessità, il ricorso alla mensa del Signore; ma nessuna dote e nessun possesso».

A questo punto esplodono tutti i *kairoi* (tempi speciali) della rivoluzione esistenziale di Francesco.

Il dialogo con l'Islam fatto a sue spese e con metodo difforme dall'ufficialità.

Il dialogo con il lupo di Gubbio come premessa alla soluzione della «questione sociale». L'invenzione del presepio di Greccio e, sempre a Greccio, la denuncia dell'imborghesimento dei frati. E poi il dramma degli intellettuali dell'Ordine che premono per una regola trasformata in un codice mentre deve essere un «memoriale di vita», un'avventura, una relazione d'amore. E poi le stimmate e le ultime parole: «Io ho fatto la mia parte; la vostra ve la insegna Cristo».

Per quanto riguarda il problema del rapporto triangolare Francesco-chiesa-vangelo l'autore tiene il giusto equilibrio fra storia e verità.

Francesco cioè è dentro alla chiesa «nello stupore e nella verità [...]; non è però la chiesa la fonte della vita; non è la chiesa che deve passare attraverso Francesco per farsi presenza nel mondo, ma è il Signore e della vita e della chiesa, insieme sempre».

Ci sono, infine, le pagine dedicate a *La persona umana – note di antropologia teologica*.

Non sembrano inerenti al tema del libro eppure ne sono il fondamento ultimo e la spiegazione più esauriente. «Non appartengono alla consapevolezza comune, per cui saranno capite fra cento anni». Come si vede, l'autore è cosciente di essere in zona «utopia» e – aggiungiamo noi – nella zona della «buona utopia».

Proviamo a rendere schematicamente il senso del discorso. Al «conosci te stesso» della sapienza greca Gesù precisa: «Il regno di Dio è dentro di voi, il resto sarà un'aggiunta».

«La persona umana è un nulla rispetto all'infinito; un tutto rispetto al nulla».

Poi viene la dissociazione tra fede e prassi. L'incarnazione, la morte e la risurrezione di Cristo sono segno dell'amore di Dio, ma soprattutto della nostra vita. Questo «il buco nero» dell'antropologia cattolica, questa la verità perduta.

Al dire dei teologi, dal concilio di Calcedonia (451) in poi «il Cristo in sé si è sovrapposto al Cristo per noi». L'autore fa notare invece come sia fondamentale proprio guardare il Cristo in sé, perché in lui appare il volto della nostra vita e cioè come anche la persona umana sia – a immagine e somiglianza di lui – una incarnazione: se si perde questa sponda ci si ritrova nel cristianesimo fatto «religione» e quindi nel cristianesimo della imitazione e delle orme. Il segno, anzi, va a scapito della verità di potere e dover essere «creature originarie» e non più «fotocopie forzate».

La vita umana è una incarnazione e questa incarnazione costituisce la persona umana. Ora, la natura umana non si nutre direttamente di Dio perché è di terra. La terra poi è piena di stimoli, si comanda, si dirige, si guida, ci si divora. No, no, nessuno «può illuminare la notte col buio». Tra l'altro si imperversa sulla vita del bambino fino a fissarne il codice genetico.

Ecco, dunque, la paradossale verità che sarà capita fra cento anni: noi non siamo creature di Dio, ma figli come Cristo e in Cristo.

Occorre dunque un trapianto, una rinascita, un ritorno all'originale dall'alto, per grazia.

Occorre essere dei viventi e non degli esecutori.

Breve: il mio cibo è fare la volontà del Padre.

Dove c'è pienezza non ci sono bisogni: c'è la vita che si vive e si celebra.

Se è vero che la storia del francescanesimo è sempre aperta, noi, stimolati da questa magnifica utopia dell'autore, osiamo chiedere: quanti sono nel mondo i «seguaci» del «folle» Francesco? Quaranta, cinquantamila?

Ebbene ne basterebbero cinquemila (mille per ogni continente e ingaggiati *ad tempus*; parlino dai venticinque ai trentacinque anni!) per mostrare ciò che può la persona rinnovata. Fra un secolo la terra sarebbe finalmente coltivata e la fame tolta potenzialmente dal mondo.

ALDO BERGAMASCHI

INTRODUZIONE

Dimorando una volta santo Francesco nel luogo della Porziuncola con frate Masseo, il detto frate, quasi proverbialmente disse:

«Perché a te, perché a te, perché a te?».

Santo Francesco rispose: «Che è quello che tu vuoi dire?».

Disse frate Masseo: «Dico: perché a te tutto il mondo viene dietro e ogni persona pare che desideri di vederti e di udirti e di obbedirti? Tu non sei bello uomo di corpo, non sei di grande scienza, tu non sei nobile; onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?».

Udendo questo, santo Francesco, tutto rallegrato in spirito, rialzando la faccia al cielo, si inginocchiò e rendette grazie e laude a Dio; e poi con grande fervore di spirito si rivolse a frate Masseo e disse: «Vuoi sapere perché a me, vuoi sapere perché a me, vuoi sapere perché a me tutto il mondo mi venga dietro? Questo io ho da quegli occhi dell'Altissimo Iddio, li quali in ogni luogo contemplano li buoni e li rei: in perciò che quegli occhi altissimi non hanno veduto fra li peccatori nessuno più vile, né più insufficiente, né più grande peccatore di me... acciò che si conosca ch'ogni virtù e ogni bene è da Lui e non dalla creatura, e nessuna persona si possa gloriarne nel cospetto suo; ma chi si gloria, si glori nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno».

(Fior 1838)

[Per la coscienza che Francesco aveva di se stesso, cf. 2Cel 707, 717-18 e CAss 1660].

Parole, queste, di Francesco, che grondano verità piena e calda, luminosa e sconcertante, logica e irrazionale. Canto della vita oppure vita che si canta nell'avvenuta «rinascita», avvertita e saputa ma non raccontata. Memoriale. Profezia. Francesco si descrive e si svela. Il cammino lungo e lento per

giungere a se stesso e al suo Signore, alla vita e al Signore della vita, è interamente racchiuso nella risposta a frate Masseo. Tutto è detto senza essere esplicitato. Sapore di vita. Profumo di vita. Voglia di vita.

«Perché a te tutto il mondo viene dietro?».

Niente però è così immediato e automaticamente raggiunto.

Troppo facile, se non deviante, affermare che Francesco «legge il vangelo per viverlo e vede nel vangelo la sua regola di vita»; che «la grande intuizione da cui parte tutta la sua ermeneutica è semplicissima, ma forse perché tanto semplice, facile da dimenticare: si tratta della presenza di Cristo nel vangelo e nella vita cristiana. La cosa fondamentale è che Cristo è vivo, presente e gli parla nel vangelo... Gesù Cristo si rivela a Francesco nel vangelo come la verità da seguire e da vivere. Per lui la verità del vangelo non è una cosa da sapere, ma una persona viva da seguire, una vita da vivere con questa persona, con Cristo... Le parole evangeliche le sente rivolte a se stesso. Al Signore che parla nel vangelo, egli risponde con il coraggio, la concretezza e l'essenzialità che lo caratterizzano. Ritiene suo piacevole dovere obbedire a Cristo che parla nel vangelo vissuto nella chiesa: custodire la parola del Signore nel cuore; seguire Cristo, via, verità e vita».

Altrettanto facilmente si ritiene ovvio e spontaneo tutto ciò che dal vangelo deriva o sembra derivare: vocazione, vita fraterna, scelta degli emarginati, apostolato, visione del cosmo e così via.

Tutto troppo semplice, facile e naturale.

Non è così: significherebbe non conoscere la vita nella sua essenza. Niente e nessuno può vestire la vita se non la vita stessa che nascendo dall'alto e dall'intimo, investe e riveste le sue creature.

In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

(Gv 12,24)

Il significato profondo di questa immagine può essere intuito nella lettura e nella conoscenza, mentre lo si può raggiungere nella verità soltanto attraverso la morte, esattamente come avviene nel chicco di grano.

È un cammino pesante e tormentato, ma dall'esito meraviglioso. Si può, allora, asserire tranquillamente che Francesco nasce nel 1200, ma frate Francesco no!

Prima della rinascita dall'alto è figlio del suo tempo nel bene e nel male, nella lontananza dalla vita e nella ricerca della vita. Nella rinascita e dopo, non è debitore a nessuno se non a Dio e agli avvenimenti intimi e personali che lo hanno condotto a se stesso. Il tempo fa parte di lui ma solo come sfondo della vicenda. La sua storia, invece, è universale perché è la storia di una persona che si è ritrovata nella verità.

In questo senso egli emerge unico, nel suo tempo, straripante di figure, le più varie. Non è erede e non porta a compimento nessun movimento e nessuna istanza. Sembra fiorire da un giardino rigoglioso e invece sboccia da una solitudine assoluta.

Nei suoi giorni di «conversione» tutti i fermenti di rinnovamento gli sono estranei. È condotto, invece, per una strada di morte e di vita senza alcuna mediazione umana.

Soltanto successivamente, dalla vita ritrovata e dal Signore della vita, sarà portato al centro della storia e dinanzi agli uomini, come città costruita sul monte e lampada posta sul lucerniere.

Lo si riconosce ovunque come una figura entusiasmante, sconvolgente e coinvolgente: inconfondibile, diverso da tutti in modo radicale, anche se poi lo si sente vicino in modo familiare. Nostalgia di qualcosa appena avvertito ma non portato a consapevolezza? Il cuore sembra fremere come davanti al richiamo di un «poter e dover essere». Si percepisce Francesco ma senza comprenderlo; si esulta davanti a lui senza saperne il perché; lo si guarda ma non si riesce a guardarsi; lo si vede senza potersi vedere. Stupore e silenzio. Impotenza.

La sua persona e la sua parola è fontana che zampilla. È un Roveto ardente. Lo vedi, lo tocchi: è vitale. Si può anche passare oltre dallo sgomento, ma se ne è sentita la freschezza e il calore. Si possono chiudere gli occhi dallo sconcerto, ma lo si è visto. Non è dicibile, non è imitabile, ma non perché troppo grande, ma soltanto perché è Francesco e niente altro. È uomo integro, originale, genuino, pieno, traboccante. È se stesso e basta.

La sua persona e la sua vita è «strada tracciata e sentiero percorso» non da ripetersi ma soltanto per intuire come arrivare a se stessi e rinascere dall'alto, senza imitare nessuno.

Esiste una differenza sostanziale tra Francesco e i «Movimenti di riforma» prima e dopo di lui. La differenza che c'è tra la vita e l'imitazione della vita. Tra chi cerca la vita «fuori» e chi la trova «dentro». Tra chi è avvolto dalla luce e chi è diventato luce. Tra essere figlio ed essere servo.

Francesco non imita e non segue Cristo, ma è nuova creatura in Cristo; non è fotocopia di Cristo, ma è originale in Cristo.

Tutto può assomigliare a tutto, ma non la vita. Colui che imita perde irrimediabilmente se stesso. Neanche Dio si può e si deve imitare: in Dio si vive. Si può e si deve essere soltanto se stessi, ciò che si è per progetto originario, per seme iniziale e per grazia. Si può e si deve dare spazio soltanto a se stessi nella verità. Dopo, ma soltanto dopo, si può essere in grado di abbracciare e contenere il mondo.

«Tanto più la grazia ci divinizza, tanto più ci umanizza e quanto più ci umanizza tanto più ci divinizza». La vera gioia di Dio è la persona vivente.

L'unicità di Francesco è Francesco stesso che si è ritrovato nascendo dall'alto. La persona «rinata» scorre come un fiume, si apre come un fiore, si dona come un frutto e accoglie come un abbraccio: tutti vi sono invitati, soprattutto i più abbandonati, dimenticati e rifiutati. *Non per scelta programmata, ma per spinta interiore, per spontaneità sorgiva.*

E nasce qui lo scarto, mai colmato, tra la vita di Fran-

cesco e la lettura che di essa è stata fatta. Il continuo e infinito girare attorno alla sua persona è segno e spia di un'impotenza a comprenderlo che sfianca gli interpreti.

Si pensa alla sua conversione come a un «dato», mentre il cammino di trasformazione e di ritrovamento è stato lungo nel tempo, con «scosse e sommosse» pari a quelle di un terremoto dalla forza devastante.

Le sue scelte e i suoi comportamenti sono interpretati come «volontariamente adottati, quasi studiati a tavolino, scelte di campo programmate», e non attuazione interiore e volto concreto della vita ritrovata.

Francesco, ancora, è stato «tradotto» in ideali astratti, irraggiungibili, ai quali e per i quali sacrificare poi la vita. La «lampada profetica» è stata innalzata a vertici inaccessibili per evitare d'istinto confronti esistenziali. È stato sospinto fuori dalla vita. Meglio un uomo irraggiungibile che semplicemente un uomo rinato a se stesso. Egli sembra possa esistere solo come figura irripetibile, da ammirare, venerare, forse anche da pregare, ma non da guardare negli occhi alla pari, per ritrovare la strada di casa nella verità. Suprema vetta di perfezione, ma senza carne di terra; esemplarità astorica senza consistenza umana. Non dono di vita e memoriale di vita; non profeta sulla terra, ma cometa luminosa tra le stelle.

Francesco non è visibile agli occhi spenti: lo si ritrova nel cuore della vita.

Per tutti e da sempre, Francesco è «*il Povero – il Poverello di Assisi*». Su questa *ambigua affermazione* si è discusso a lungo nei secoli, senza soste, in contese e divisioni laceranti.

Il tema della «povertà» è stato ed è tuttora un macigno sulle spalle del francescanesimo, così come lo è stato e lo è del cristianesimo. La povertà è stata celebrata e la si celebra come «porta aperta per la vita e la salvezza», ma nel contempo è avvertita «come peso insopportabile». E giustamente. Una deformazione della vita non può e non potrà

mai essere né diventare espressione di essa. La povertà – così come anche la ricchezza – è soltanto questo e nient'altro che questo: deviazione e travisamento della vita.

Non si può confondere «pienezza di vita» col suo contrario. Francesco non sceglie la povertà. Può assomigliare ai poveri; può sembrare più povero dei poveri, ma non è un povero. È un «vivente». Francesco è. Nudo appunto e libero per pienezza di vita ritrovata. Chi è pieno non ha bisogno di nulla. Soltanto colui che si è ritrovato conosce e ama la vita.

Francesco, nel povero, onora e serve la vita, non la povertà, così come onora e serve la vita di tutti e in tutti. La persona rinata non conosce parole per dirsi, ma gesti in cui esprimersi. La vita non la si proclama, la si vive; non la si guarda, ci si è dentro. La vita conduce, non è programmabile.

Così è Francesco, figlio del vento. Egli è l'esito di un cammino di grazia e di coraggio, di amore geloso e quasi violento per la propria vita. Si è lasciato condurre verso se stesso senza resistenze e si è custodito senza riserve.

Da sempre si è detto e si dice che Francesco *ha scelto di vivere la vita secondo il vangelo. È vero ed è falso. Francesco non nasce dal vangelo, ma è piuttosto il vangelo che nasce in e da Francesco.*

Tutti i movimenti di riforma, a lui anteriori e posteriori, hanno assunto il vangelo come regola da seguire e base su cui sviluppare i propri progetti. Francesco è cosciente di essere portatore di novità, eppure la vita secondo il vangelo non è ovviamente questa novità.

Durante un Capitolo generale, avendo una parte dei frati espresso la volontà di modificare la Regola secondo antiche e consolidate tradizioni monastiche, Francesco asserì, in modo molto deciso e con parole gravi e luminose:

Il Signore mi ha detto che io devo essere un nuovo pazzo in questo mondo, e non ci ha voluto condurre per altra via che quella di questa sapienza.

(CAss 1673 e par.)

Il vangelo è secondario e successivo a Francesco in un senso ben preciso. Primariamente Francesco è *rinato* dall'acqua e dal sangue di una purificazione umana dalle profondità abissali, come si avrà modo di vedere; in seguito, nella sua vita, divenuta terra feconda e assodata, è sceso il vangelo come seme luminoso di conferma e come memoriale.

Il vangelo si è incontrato con Francesco quando questi era già stato preparato a riconoscerlo e ad accoglierlo, così come un campo arato è pronto per la semina e riconosce con gioia, come cosa ovvia e naturale, il chicco che cade nella sua terra.

Da quel momento, tra Francesco e il vangelo sarà ormai un infinito intreccio vitale, un gioco, una danza incontenibile, una custodia gelosa, un ascolto totale. Unica linfa. La vita che incontra la vita, confermandola: sposo-sposa, sposa-sposo, vite-tralcio.

Gesù, la sua vita, la sua umanità, i suoi gesti, le sue parole non sono indicazioni né orme da seguire, bensì memoriali di vita. Gesù non è oggetto d'imitazione ma un amante in cui abitare, la vite cui rimanere uniti per essere se stessi nella verità.

Francesco fa e opera con potente efficacia perché è. Opera ciò che è. È qui, è là, ovunque e da nessuna parte.

Quello che è nato dalla carne è carne e quello che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito.
(Gv 3,6-8)

Le Fonti Francescane, che rappresentano pressoché gli unici testi antichi sulla vita del Santo, narrano di lui in modo incompiuto; in quegli scritti, in quelle parole e in quei racconti si percepisce un senso di inadeguatezza, come a svelare l'irrequietezza degli autori, consapevoli di non raggiungere la centralità della storia di Francesco, ma di lambirla solo marginalmente.

Sulle questioni più importanti e basilari emergono vuoti vertiginosi e sono state praticate acrobazie le più ardite, e intessute interpretazioni moraleggianti talvolta banali e fuorvianti. Nelle fonti, insomma, trapela il dramma della mancata comprensione; in esse si respira la sofferenza storica, intrisa di nostalgia, dei francescani e della loro storia.

È il problema del «vino nuovo in otri nuovi». La parola *nuovo* esprime l'identità del francescano e prima ancora di Francesco. *Otri nuovi e vino nuovo* è certamente un problema di messaggi nuovi, di comportamenti nuovi, di pensieri e di concetti nuovi, ma è soprattutto ed essenzialmente questione di *persone nuove*.

Ogni tentativo di mediazione in *otri vecchi*, indipendentemente dalla loro validità storica e tradizionale, allontana dalla vita e dalla verità di Francesco.

Questo sfuggire all'essenziale – a se stessi – è l'eterno problema umano.

Tuttavia tra le righe e nella narrazione degli stessi avvenimenti, gesti e parole, si celano perle preziose: l'umanità viva e la concretezza carnosa e amorosa di Francesco, il fuoco interiore e le verità che sono alla base della sua vita e della sua azione.

Francesco, infine, sembra collocato, dalle stesse Fonti, al di fuori del suo contesto storico, lontano dalle questioni e dalle problematiche socio-religiose dell'epoca.

Non crediamo si tratti di insensibilità o di trascuratezza in quanto Francesco è stato intuito, visto e pensato come *città costruita sul monte e lampada posta sul lucerniere* perché tutti abbiano la possibilità di vedere e camminare nella luce: punto di riferimento e soluzione ai problemi dibattuti.

Tutto questo aiuta a capire la prospettiva di questo lavoro. Si presuppone la conoscenza della cosiddetta «questione francescana»; autore-autori, origine-tempo-dipendenze-consistenza storica delle varie Fonti Francescane per un loro corretto utilizzo; se ne hanno presenti i risultati, ma la prospettiva è altra.

Storia, teologia e spiritualità non bastano a dare ragione di Francesco. Occorre rifare e capire il suo «cammino di conversione», la sua rinascita.

Sinteticamente e in modo riduttivo si può dire: la storia e la cronaca appartengono alla mente; la vita e il suo mistero appartengono al cuore, alla persona. Queste pagine conoscono, per quanto possibile, la storia e la cronaca, ma vogliono attingere alla vita.

Non si può imprigionare il vento solo perché non si è ancora vento.

Per la conoscenza di un personaggio, poi, e di Francesco in particolare, la categoria della «coerenza personale» è fondamentale e irrinunciabile. Non è possibile, infatti, che chi vive e dice una cosa, immediatamente dopo, viva o dica il contrario. Niente quindi sarà ritenuto di Francesco qualora si opponga o contrapponga al suo essenziale atteggiamento di fondo, alla sua verità vissuta, alla sua intimità espressa e alla sua vita ritrovata.

Un giorno Gesù si mise a parlare di Giovanni Battista alla folla: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Un uomo avvolto in morbide vesti?... Che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico... Tra i nati di donna non è sorto un profeta più grande di lui, tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui... Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono».

(Mt 11,7ss.)

Alla vita di Francesco si è creduto opportuno e necessario fare precedere un capitolo sulla persona umana, quasi a liberare il terreno da certe ombre e rendere più facilmente visibile il volto intimo di Francesco. Poi lo si è messo al termine di queste pagine per non creare un'indebita interruzione. Per noi, tuttavia, quel capitolo rimane fondamentale.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag.	7
<i>Introduzione</i>	»	17
IN QUEL TEMPO	»	27
VITA SOGNATA	»	33
Un bimbo nel rumore	»	33
Un giovane a cavallo	»	38
Un guerriero vinto	»	43
VITA CERCATA	»	51
Un uomo e la sua solitudine	»	51
«Chi è mio padre?»	»	66
VITA TROVATA	»	81
Un uomo e la sua vita	»	81
Un uomo e i suoi amici	»	84
Un memoriale di vita	»	94
VITA VISSUTA	»	103
Primi passi	»	103
Amici in cammino	»	112
Una fraternità «piena» di vita e perciò vuota di tutto il resto	»	119
Francesco e il danaro	»	125
Francesco e il lavoro	»	127
«Pellegrini e forestieri in questo mondo»	»	133
«Sottomessi ad ogni umana creatura»	»	134
Senza privilegi	»	136

Lo studio	pag. 138
Insieme al clero	» 141
Il Capitolo generale	» 143
Un uomo e la sua parola	» 144
Irruzione femminile	» 157
Un piccolo nuovo popolo in cammino	» 169
Un uomo e un suo piccolo grande sogno	» 181
Un uomo e un suo grande piccolo sogno	» 188
VITA INDICATA	» 205
Un uomo nella prova	» 205
Gesti di vita	» 231
<i>Il lupo di Gubbio</i>	» 231
<i>I ladroni di Montecasale</i>	» 233
<i>Natale a Greccio</i>	» 235
<i>Il pranzo natalizio</i>	» 238
La vita è	» 239
Il cuore e la carne	» 242
Luce da luce	» 246
La persona al centro	» 247
Un uomo di fuoco	» 249
Un uomo e la sua croce	» 253
Un uomo e la sua morte	» 268
EPILOGO	» 279
LA PERSONA UMANA	» 283
La vita umana è una incarnazione	» 297